

PINO IMPERATORE BENVENUTI IN CASA ESPOSITO

LE AVVENTURE TRAGICOMICHE
DI UNA FAMIGLIA CAMORRISTA



T A S C A B I L I G I U N T I





PINO IMPERATORE

BENVENUTI IN CASA
ESPOSITO

LE AVVENTURE TRAGICOMICHE
DI UNA FAMIGLIA CAMORRISTA

 GIUNTI

Illustrazione in copertina: © Sonia Maria Luce Possentini

www.giunti.it

© 2013, 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809999169

Ultima edizione digitale: febbraio 2021



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

A tutte le capuzzelle senza nome

«Stanca, rassegnata, innocente, invasata,
nuda, svergognata, tradita, condannata.

Ma è la mia città.

Sporca, avvelenata, incivile, incendiata,
sempre affollata, devota, ammutinata.

Ma è la mia città.

E la nottata non passa mai.

Bella, appariscente, invidiata, invadente,
volgare, indecente, violenta, incandescente.

Ma è la mia città.

Voce incosciente, insidiosa, insolente,
amara, ammaliante, miracolata, irriverente.

Ma è la mia città.

Ma domani chi lo sa.

Vedrai che cambierà,
magari sarà vero.

Ma non cambierà mai niente
se ci credo solo io.»

Edoardo Bennato, *La mia città*

'o PULLASTRO NUN S'È (VOTTO BBUONO

Patrizia Scognamiglio coniugata Esposito veniva ritenuta, nel giudizio del maschio medio napoletano, una femmina fresca e tosta. Lei ne era consapevole, e se ne compiaceva.

Quella sera si guardò le unghie delle mani laccate di verde e si convinse d'aver scelto la tinta più idonea per chiudere l'anno alla grande. Slacciò un bottone della camicetta per sistemarsi una bretella del reggiseno che a fatica reggeva due poppe quinta taglia naturale, ripassò un'ultima pennellata di fard sugli zigomi e s'avviò verso il corridoio. Gli stivaletti maculati tacco tredici le tormentavano i calli sui mignoli, ma il sacrificio era necessario.

Giunta sulla soglia della camera da pranzo, osservò la truppa e fece un sorriso d'approvazione.

“Tutto in ordine, tutti ai loro posti” pensò scostandosi dalla fronte un ciuffo della chioma ossigenata.

Si avvicinò alla tavola e si sedette alla destra di suo marito Tonino, anni trentacinque sciupati dalla calvizie e da una imbarazzante pancetta, brillantino all'orecchio sinistro, lampadato, ufficialmente disoccupato. E orfano di padre.

Tonino si piegò verso di lei e le sussurrò: «Patty, sei la più bella fra tutte le belle».

«Grazie, amo', tu si' 'ò core mio» rispose Patrizia. E stampò sulla guancia del consorte un cerchio di rossetto color prugna.

Tonino ebbe un fremito. S'era scervellato per l'intero pomerig-

gio alla ricerca di una frase unica, originale. Ora l'aveva pronunciata, con successo. La cena di San Silvestro poteva avere inizio. Con la famiglia al gran completo.

Le prime due sedie alla sinistra di Tonino erano occupate dalla quattordicenne Tina e da suo fratello Genny, di quattro anni più piccolo.

Capelli biondi ondulati, occhi vispi, corpo slanciato, un sorriso intrigante: Tina aveva una bellezza semplice ed eterea. Adesso, però, mostrava segni d'impazienza. Con le braccia incrociate sul petto, stava riflettendo sulla necessità che il tempo in certe occasioni dovesse scorrere molto più in fretta del normale.

Ben altre meditazioni solleticavano la capoccia di Genny, sulla quale sveltava una cresta alla mohicana indurita dal gel. Fin dalla nascita, il ragazzino subiva il fascino dei cibi ad alta concentrazione di grassi e carboidrati, che inevitabilmente si trasformavano in rotolini di ciccia. E in quel momento la sua libido alimentare, stimolata dai profumi provenienti dalla cucina, era vicina al punto di sublimazione.

Alle venti in punto Patrizia batté tre volte la punta d'un coltello su un bicchiere.

“Mo' comincia la santa messa” pensò suo padre Gaetano, seduto accanto a lei, con i baffetti alla Clark Gable e un papillon rosso al collo.

La tuttofare Olga s'affacciò nella stanza: «Signora, posso iniziare?».

Senza voltarsi, Patrizia diede l'ordine: «Vai, attacca».

Genny, che per ingannare l'attesa aveva mangiato quattro fette di pane, dilatò le pupille: «Alé!».

Olga portò a tavola tre vassoi traboccanti di mozzarelline di

bufala, paste cresciute, pizzelle di ciurilli, freselle con pomodorini, panzarotti e palle di riso. L'antipasto.

In capo a cinque minuti era finito tutto. I più voraci furono Genny e sua nonna Assunta Russo, moglie di Gaetano.

«Mammà, non esagerare, che ti sale la pressione» disse Patrizia.

Assunta non le rispose nemmeno, impegnata com'era a gustare un panzarotto. Il suo appetito insaziabile ben si conciliava con un fisico tracagnotto. «Sembra un comò bombato»: questo era il più cortese complimento che avesse ricevuto in vita sua. Ma lei non si curava dei commenti del prossimo. Già da ragazza, per difendersi dagli sfottò, s'era trincerata dietro un carattere burbero e scontroso. Poi all'età di trentadue anni, quando tutti ormai la ritenevano spacciata ai fini procreativi e muliebri e la menzionavano come fulgido esempio di zitellaggine, aveva avuto uno scatto d'orgoglio ed era riuscita a farsi portare all'altare da Gaetano, che all'epoca era uno degli scapoloni più intriganti di Napoli. Un uomo brillante, ottimista e guascone, curioso del mondo e del genere umano.

Come avesse potuto Gaetano convincersi ad ammortarsi con Assunta e a resisterle al fianco per tanti anni era un mistero irrisolto per l'antropologia e la psicanalisi. Secondo l'opinione più diffusa, egli aveva compiuto questa scelta per disporre di un bersaglio verso cui scagliare le frecce della sua scanzonata ironia. E in verità, durante quasi quarant'anni di unione coniugale, Assunta gli aveva offerto clamorosi spunti di divertimento. Anche adesso, mentre osservava le movenze irrequiete della moglie, Gaetano dava l'impressione d'aspettare il momento opportuno per sparare una battuta che la facesse innervosire ancora di più. Un micione appostato davanti alla tana del topo.

Il primo piatto, uno spaghetti con le vongole, fu approvato all'unanimità. Perfino Tina roteò la forchetta con eccitazione. Tonino e Patrizia fecero la scarpetta e Gaetano chiese il bis.

La pietanza fu gradita anche dalla signora seduta di fronte ad Assunta, ovvero Manuela Innocenti, madre di Tonino. Di origini fiorentine, garbata nel gesto e nella parola, per la circostanza sfoggiava un tailleur blu che rendeva incantevoli i suoi sessantatré anni d'età. Da ragazza aveva ammaliato molti giovanotti, ma solo a uno aveva donato il suo amore: Gennaro Esposito, che era in Toscana per il servizio di leva. Dopo un breve fidanzamento, Gennaro l'aveva sposata e portata con sé a Napoli, nel rione Sanità, dove gli Esposito vivevano da generazioni.

Con i secondi la stanza si saturò di profumi di mare: capitone fritto, baccalà, polipo all'insalata, spigola al vapore.

Sul capitone si scatenò l'immane scontro tra favorevoli e contrari.

«Che orrore! Come fate a mangiarlo?» disse Tina con una smorfia di disgusto.

Genny ignorò il rimprovero della sorella e continuò a sgranocchiare, con la testa nel piatto, la coda del capitone.

«Ecco qua: ogni anno 'a stessa storia» commentò Patrizia.

«Ma è un serpente, mamma!»

«Cara nipote, devo correggerti» intervenne Gaetano leccandosi le dita unte. «Il capitone non è un rettile, ma un pesce: è 'a femmina dell'anguilla. È nu poco bruttariello, ma che ce ne importa? *Ogni scarrafone è bello a' mamma soja.*»

«Sarà pure un pesce, ma non mi piace» rispose Tina. «E poi oggi l'ho visto vivo nella vasca da bagno e m'ha fatto senso.»

«E dove dovevo metterlo, in un acquario?» fece Tonino levandosi dai denti una lisca di baccalà. «L'aggie accattato dal migliore pescivendolo giù alla Pignasecca. Era lungo un metro e mezzo e pesava più di due chili.»

«Scusate, possiamo cambiare argomento?» propose Patrizia.

«Tina, pe' piacere, scordati 'o capitone e mangiati l'insalata 'e rinforzo.»

Per meglio dire: quel poco che era rimasto dell'insalata di rinforzo. Difatti, approfittando della distrazione dei parenti, Assunta aveva mangiato una gran quantità di cavolfiori, papaccelle, sottaceti, acciughe, broccoli e olive di Gaeta.

«Azz, noi parliamo e tu arraffi?» disse Gaetano, che aveva sorpreso la moglie con le mani nell'insalatiera.

«Quando se magna se cumbatte cu 'a morte!» sentenziò Assunta.

Le parole della mamma di Patrizia provocarono nella stanza due movimenti rapidissimi, pressoché impercettibili. Nel terrario Sansone con la zampa posteriore sinistra si grattò il basso ventre, mentre Giggetto, sdraiato su un divano stile Impero sormontato da un quadro a olio che ritraeva una natura morta con fagiani e piselli, per un attimo smise di rosicchiare una carota.

Sansone l'iguana e Giggetto il coniglio erano i due animali domestici degli Esposito. Tanto differenti quanto solidali. Entrambi sensibili a tutto ciò che accadeva in casa. Quasi umani.

Sansone era un'iguana *meditans* lunga mezzo metro, di colore verde e con gli occhi rossi. Tonino l'aveva acquistata a Forcella da un extracomunitario. Quando l'aveva portata a casa, s'era scatenato un putiferio.

«Che devi fare con questa bestia schifosa? Cacciala subito fuori!» aveva strillato Patrizia.

«Schifosa? È bellissima. Anzi è bellissimo: è maschio. Avrei voluto piglia' nu pitone, ma costava assai.»

«Toni', ma si' cretino?»

«No, nun so' cretino. Tenere 'na bestia come questa in casa, ci dà importanza. E poi non fa niente di cattivo.»

Effettivamente Sansone s'era rivelato un animale del tutto innocuo. Trascorreva le sue giornate in uno stato catalettico, come se

stesse applicando chissà quale tecnica ascetica fondata sul distacco dal mondo e dalla carne. Si muoveva solo nelle ore notturne, e ogni mattina veniva ritrovato in una posizione diversa da quella del giorno precedente. Gaetano lo adorava. Spesso trascorreva con lui ore e ore, avventurandosi in monologhi che spaziavano dalla metafisica al tressette.

Giggetto, invece, era un coniglio nano di razza polacca, bianco con gli occhi blu, e aveva libertà assoluta di gironzolare per la casa. Gli era stato imposto un solo obbligo: depositare i bisognini in un recipiente di plastica. Ma non sempre lui obbediva, perché era dispettoso e anarchico per natura. Quand'era un batuffoletto, Tina l'aveva ricevuto in regalo da un'amica. Avrebbe voluto chiamarlo Bunny ma Patrizia, che credeva nella reincarnazione, s'era intromessa e aveva finito per battezzarlo Giggetto in ricordo d'uno zio defunto. Non c'era stato verso di farle cambiare idea.

«Zio Giggetto così ci proteggerà» aveva pontificato.

Alla fine della cena Olga sventagliò sotto le mascelle dei banchettanti una decina di canestri pieni di frutta secca e frutta di stagione: castagne e datteri, prugne e fichi, arachidi e noci, e poi mandorle, pistacchi, pinoli, semi di zucca, meloni, ananas, kiwi.

Olga era contenta che la serata fosse andata bene. Ucraina innamorata di Napoli, era stata assunta dagli Esposito come babysitter dopo la nascita di Tina, ed era poi diventata a tutti gli effetti un membro ausiliario della famiglia, in cui svolgeva compiti di cuoca, cameriera e donna delle pulizie. Alta, taciturna, paziente e nerboruta, parlava benissimo l'italiano e il napoletano. Aveva una forza spaventosa. Tonino giurava d'averla vista una volta sollevare il frigorifero con un solo braccio, mentre con l'altro spazzava il pavimento. Per questo suo aspetto da omaccione in gonnella, nessun maschio aveva osato chiederle la mano. E lei con serenità

s'era rassegnata alla condizione di nubilato, che le dava un'ampia autonomia.

Il tocco di classe conclusivo spettò a Gaetano, che per tre decenni aveva esercitato alla Sanità la professione di maestro pasticciere, tanto da meritarsi il plauso anche di avventori provenienti da paesi dell'entroterra. Alcuni suoi ex garzoni avevano aperto negozi in vari quartieri di Napoli, e quando lo incontravano gli facevano l'inchino, lo abbracciavano e ricordavano con emozione i vecchi tempi.

Con un sorrisetto da bimbo, Gaetano corse in cucina a prelevare due enormi guantiere avvolte in una carta stagnola rossa e infiocchettate con nastri dorati. Le dispose al centro della tavola e le aprì con mano leggera, come se stesse schiudendo bauli ricolmi di pietre preziose. Gli occhi dei commensali scintillarono davanti a mustaccioli e roccòcò, struffoli e susamielli, paste reali, paste di mandorla, torroncini, cassatine.

«Un gentile omaggio da parte degli allievi della premiata ditta Scognamiglio» esclamò Gaetano con orgoglio.

Tutti applaudirono.

Gli adulti accompagnarono la degustazione dei dolci con sorsetti di limoncello. Genny si scolò la terza lattina di Coca-Cola e Tina si sciacquò il palato con acqua naturale.

Assunta, che nel corso della cena aveva bevuto mezzo litro di Lacryma Christi, piegò il capo e s'addormentò. Gaetano non stava aspettando altro. A gesti chiese ai presenti di fare silenzio e si preparò a mettere in atto quello che lui chiamava *lo scherzetto*.

«No, papà, non lo fare» sussurrò Patrizia senza convinzione.

Genny, Tina e Manuela si tapparono le orecchie divertiti.

Gaetano si posizionò dietro la moglie e produsse un ululato da licantropo.

Giggetto andò a rifugiarsi sotto un cuscino. Sansone mosse lievemente un occhio.

«Uè, aiuto, aiuto, che è successo, addò m'avite purtato?!» gridò Assunta ridestandosi.

«È passato 'o gatto mammine» disse Gaetano con un tono di voce tenebroso.

«Ma ucciditi, tu e 'o gatto mammine!» imprecò Assunta. «Tieni sempre voglia di pazziare. Tu la devi finire di sfoffermi, hai capito? E voialtri, che cazzarola tenete da ridere?»

La domanda fu sostenuta da uno sguardo infuocato rivolto a Manuela, che stava ridacchiando al pari degli altri. Tra le due donne non c'era mai stato dialogo. Opposte come il giorno e la notte.

Manuela tentò di sdrammatizzare: «Suvvia, signora, suo marito stava solo scherzando».

«Ja', mamma, non ci intossichiamo la fine dell'anno» aggiunse Patrizia.

«E voi non intossicate a me!» gracchiò Assunta.

Gaetano guardò la coniuge dall'alto verso il basso: «Moglie, ti porgo le mie più sentite scuse. Mettiamo una pietra su quello che è accaduto e prepariamoci a levare i calici e ad accogliere con cuore giocondo l'arrivo del nuovo anno».

«Tra poco è mezzanotte!» disse Patrizia con eccitazione. «Olga, appiccica 'a televisione!»

Tina la corresse: «Mamma, si dice *accendi*, non *appiccica*».

«E va be', 'o risultato è 'o stesso» rispose Patrizia.

Olga accese il cinquantadue pollici che occupava un angolo della stanza e lo sintonizzò su un canale che stava trasmettendo una festa di Capodanno in piazza. Quindi portò a tavola un bottiglione di Moët & Chandon e le coppe di cristallo di Boemia che Patrizia riesumava solo a San Silvestro.

Quando in tv il presentatore concluse il conto alla rovescia,

Tonino fece esplodere lo spumante. Il tappo rimbalzò sul soffitto e andò a colpire Assunta su una tempia.

«Scusatemi...» abbozzò Tonino mortificato.

Prima che la moglie avesse il tempo di reagire, Gaetano prese la parola: «Un anno delle nostre vite è passato e quello nuovo è appena iniziato. Nella qualità di più anziano del nucleo familiare qui riunito e sotto questo stesso tetto convivente, auguro a tutti voi e a me medesimo di vivere i prossimi dodici mesi in pace, serenità e salute. *Vento dietro e acqua davanti*: la fortuna ci sia propizia e ci faccia fare la traversata nel migliore dei modi. Auguri!».

Sansone e Giggetto si scrutarono con aria zuccherosa.

Sull'onda dell'entusiasmo, Assunta diede al marito un buffetto amoroso.

Tonino si cavò dalla camicia la catena in oro massiccio che portava sempre al collo, da cui pendeva un cammeo con la foto in bianco e nero del padre Gennaro. Baciò l'effigie, poi abbracciò moglie e figli e propose: «E mo' jamme a spara' e bbotte!». Durante il mese di dicembre, con duemila euro di spesa, aveva accumulato sul tetto un vero e proprio arsenale di fuochi d'artificio.

Le donne declinarono l'invito. Patrizia comunicò che aveva l'impellente bisogno di farsi una doccia, salutò tutti e andò a barricarsi in bagno. Tina disse che doveva mandare messaggi d'auguri agli amici e si dileguò nella sua cameretta. Assunta s'inventò che le faceva male 'a capa e si ritirò nell'appartamento che divideva con Gaetano al piano di sopra. Manuela riferì d'essere molto stanca e salì anche lei al secondo piano, nell'alloggio in cui viveva da sola. Olga, alle prese con il lavaggio delle stoviglie, non fu interpellata.

«Toni', ti faccio compagnia io» fece Gaetano, che aveva scorto una gran delusione sul viso del genero.

«Vengo pur'io, pa'!» strillò Genny.

I tre maschi di casa Esposito indossarono giubbotti e cappelli, salirono al terzo piano, passarono davanti al monolocale in cui dimorava Olga, attraversarono uno stanzone semivuoto che in famiglia veniva chiamato «salone delle feste», e tramite una scala in ferro raggiunsero il terrazzo della palazzina, che aveva al centro un gazebo in legno e negli angoli quattro grossi vasi di agavi. Da lì si godeva la vista di mezzo quartiere. Non c'era vento, e il freddo era tollerabile. Il cielo era limpido, ma al posto delle stelle c'erano bagliori di tutte le gradazioni cromatiche. Il rione Sanità era illuminato e stordito da luci, spari, boati, colpi di pistola, fucilate. In ogni vicolo e piazza c'erano deflagrazioni. La guerra dei botti era in pieno svolgimento, come nel resto della città e in tutto l'hinterland.

Con un coltellino, Tonino tranciò il nastro adesivo che sigillava una scatola di cartone alta più di un metro. Spalancò i lembi e cominciò a estrarre contenitori di vari colori e dimensioni. *'E bbotte.*

«Tiè, queste so' per te, statte accuorto» disse a Genny. E gli consegnò tre confezioni di bengala, stelle filanti e candele magiche.

«Don Gaeta', volete partecipare pure voi?» chiese al suocero.

«No, Toni', preferisco solo guardare, mi piace di più.»

Gaetano in vita sua non aveva mai ceduto alle lusinghe dei botti, ma non biasimava chi decideva di festeggiare in questo modo. E si faceva una risata ogni volta che sentiva parlare di sequestri di esplosivi o di appelli delle autorità. «Nessuno riuscirà mai a bloccare quest'usanza» ripeteva. «Per parte mia, le botte non le voglio sparare. Facendo corna, se proprio mi devono portare all'ospedale, dev'essere per altri motivi.»

Tonino iniziò con l'artiglieria leggera: raudi, tracchi, girandole, rendini, qualche cipolla e un *Rambo Raptor*. Completò questa prima fase con una fontana *Strauss*, che produsse fischi, crepitii e una cascata di stelle rosse, blu e verdi. Si accese una sigaretta, fece partire un paio di razzi *Soviet* e guardò in direzione di Materdei,

come se stesse aspettando un segnale. E il segnale arrivò dopo pochi secondi: due razzi *California* salirono da un palazzo distante meno di un chilometro in linea d'aria.

“Peppe ’o *Sistimato* ce sta pure quest’anno...” pensò Tonino con un ghigno.

Peppe Esposito, detto ’o *Sistimato* perché amava fare le cose per bene, era un cugino di Tonino. Anche lui aveva la passione per i botti. Ogni Capodanno i due si davano appuntamento dopo la mezzanotte per una gara pirotecnica.

Tonino piazzò a terra un *Titan* e fece partire sei bombette con triplice apertura a peonia. Peppe rispose con un *Festival Ball* di colori assortiti.

Tonino diede fuoco alle micce di un *Banditos* e di un *Diabolik*, che rischiararono la Sanità con aperture a salice color oro e stelle scoppiettanti. Peppe replicò con un *Tigre* e un *Rodeo West*.

«A battaglia è tosta» disse Tonino a mezza voce. E si affidò a un *Crazy Wife* e a un *Godzilla*: due minuti di lanci con spettacolari chiusure.

Peppe passò in vantaggio con un *Terminator*, un *Apache*, una pupatella, una bomba oscura e una strenta che si concluse con sfavillanti raffigurazioni di stelle, rose e cuori. Una cosa mai vista a Napoli.

«A faccia d’ ’o diavulo, e dove l’ha pigliata ’sta novità?» si chiese Tonino. «Eh, ma mo’ ti fotto io, Peppi’...»

Ficcò la testa nello scatolone e prese l’arma segreta: un mortaio da cento millimetri. Fece scivolare al suo interno una granata cilindrica che s’era fatto confezionare da un fochista di fiducia e accese la miccia. Il proiettile salì fino a centocinquanta metri d’altezza e si aprì disegnando le cifre dell’anno appena cominciato: 2010.

Genny rimase a bocca aperta e Gaetano si complimentò: «Bravo, Toni’, bravo, questa m’è piaciuta assai».

Tonino sorrise compiaciuto, ma la sua felicità durò poco. All'improvviso, dal tetto del palazzo di Peppe si levò una gran fiammata e un oggetto lucente salì rapido verso il cielo. Dopo duecento metri di corsa, si divise in due parti, ciascuna delle quali si aprì quattro volte per comporre, a caratteri cubitali, la scritta BUON ANNO.

«Ma vafanculo!» inveì Tonino.

«Papà, che c'è?» chiese Genny.

«Niente, niente, jammecce a cucca'» tagliò corto Gaetano, che aveva riconosciuto la disfatta del genero. «Toni', accompagno io 'o guaglione a dormire. Buonanotte.»

Appena il suocero e il figlio scomparvero alla vista, Tonino diede un calcio al mortaio, e per sfogarsi fece esplodere in strada una serie di botti che avrebbe voluto conservare per altre occasioni: un *Magnum*, un *Cobra*, un *Kamikaze* e un *provolone del monaco*. Spreccò finanche la potentissima *capa 'e Lavezzi*, la bomba che nell'immaginario collettivo partenopeo aveva sostituito lo storico petardo denominato *pallone 'e Maradona*.

Patrizia già russava. Per non svegliarla, Tonino si cambiò nel bagno, poi al buio si coricò accanto a lei e la annusò. Odorava di baccalà e bagnoschiuma al limone. Avrebbe voluto abbracciarla e fare l'amore, perché gli avevano detto che chi scopa a Capodanno scopa tutto l'anno. «Che strunzata» pensò, e chiuse gli occhi per addormentarsi.

Capì subito che l'operazione non sarebbe stata semplice. La rabbia per la sconfitta pirotecnica e un roccocò che gli si era inchiodato sullo stomaco non riuscivano a fargli prendere sonno. Si girò e rigirò più volte, andò in cucina a fumare, tornò sotto le coperte più nervoso di prima, si alzò di nuovo per bere, rimase seduto per mezz'ora sulla sponda del letto e solo alle tre crollò tra le braccia di Morfeo.

Invece di cullarlo, il dio del sonno lo trascinò in uno dei frequenti incubi che agitavano le sue notti. Così Tonino sognò di cadere in ostaggio di una banda di Barbapapà guidata da Assunta in abiti sadomaso. La suocera lo teneva legato a una sedia a dondolo e lo obbligava, sotto la minaccia di un frustino, a ripetere un milione di volte la frase: «Resta di stucco, è un barbatrucco!». Cercando di mettersi in salvo, Tonino si ritrovò sotto la cupola dei Teletubbies, senza immaginare che i colorati pupazzotti, con l'intenzione di dare una svolta alla loro pallosa esistenza, si fossero trasformati in maniaci sessuali. Lo seviziarono per tre giorni. Alla fine di ogni abuso facevano «Ciao ciao!» a Tonino e si davano il cambio. Quando fu il turno del più selvaggio, Dipsy, quello con l'antenna dritta, Tonino si svegliò gridando.

Patrizia, in quel momento impegnata in una conversazione onirica con un capitone, saltò dallo spavento: «Madonna benedetta, che è?!».

Tutto sudato, ancora intontito, Tonino cacciò un altro urlo ed esclamò: «Dipsy me vo' schiatta' a capa!».

«Te la schiatio io 'a capa, se mi fai piglia' un'altra paura accusi!» protestò Patrizia.

Tonino si stropicciò gli occhi, accese la lampada sul comodino e riprese il controllo delle sue azioni: «Scusami, Patty, scusami...».

«Eh, scusami, scusami... Il medico t'ha ordinato di curarti con le pastiglie, ma tu non l'hai pensato proprio.»

«È vero, ma io me lo scordo...» mugolò Tonino.

«E cerca di non scordartelo più, che mi stai facendo veni' l'esaurimento pure a mme!»

Gli schiamazzi s'erano sentiti per tutta la casa. Persino su da Olga. Ma nessuno s'era alzato né preoccupato. Ormai tutta la famiglia aveva fatto l'abitudine a quelle periodiche baraonde notturne. Nei

primi tempi accorrevano tutti al capezzale dello spaccatore di timpani. Poi avevano desistito. L'abbandono definitivo era avvenuto nell'alba in cui Tonino aveva raccontato d'essere stato rapito da un gruppo di marziani travestiti da ballerine brasiliane.

Solo Sansone e Giggetto continuavano a spaventarsi a morte. L'iguana si avvinghiava a un ramo del terrario, mentre Giggetto spariva dalla circolazione fino all'ora di pranzo.

Tonino guardò l'ora sul telefonino. Erano quasi le sette.

«Che dici, mi vado a fa' 'na camomilla?» chiese alla moglie.

«Vatti a fa' quello che vuoi tu!» rispose Patrizia girandosi dall'altra parte.

Tanta voglia di rialzarsi, Tonino proprio non ce l'aveva.

“Mo' faccio 'o tentativo d'addormentarmi...” pensò.

Fissò la statua di padre Pio che troneggiava sul canterano in mogano accanto al letto, si fece il segno della croce e spense la luce.

Il santo di Pietrelcina lo fece scivolare subito nel sonno. Qualcun altro, invece, ritenne che un'oretta di dormita gli potesse bastare: alle otto il cellulare intonò la *Cavalcata delle Valchirie*.

«Ma porca puttana, chi è?» borbottò Tonino afferrando l'apparecchio.

Osservò il display: numero sconosciuto. Per un attimo meditò di non rispondere, ma qualcosa gli suggerì che era meglio farlo. Cliccò sul tasto verde e accostò il telefonino all'orecchio.

«Pronto...»

In risposta udì una voce maschile, rauca e perentoria. Tonino la riconobbe all'istante.

«'O pullastro nun s'è cuotto bbuono.» Questa fu l'unica frase che l'interlocutore pronunciò prima di riattaccare.

Tonino ebbe un brivido. Abbassò il braccio, e con apprensione rimase a guardare il vuoto.

«Chi era?» chiese Patrizia senza girarsi.

«Ah, ti sei svegliata...» mormorò Tonino.

«E per forza, con questa suoneria...»

«Era Tatore *Mezarecchia*.»

«Che voleva?»

«Pietro mi vuole parlare. Sarà successo qualcosa.»

«Qualcosa d'importante, per farti chiamare il primo dell'anno a quest'ora.»

«Sì, sicuro, qualcosa d'importante. Assai importante. Devo andare immediatamente. A Pietro non piace aspettare.»